

MORI, Giuliano. “‘Morte e vita sono in potere della lingua’”. Primo Levi e la ricerca della lingua di Adamo’. *Ricerca le radici: Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 8. Utrecht: Igitur Publishing, 2014. ISBN 978-90-6701-038-2

RIASSUNTO

Il linguaggio di Primo Levi è caratterizzato da semplicità e chiarezza. Questo saggio mostra come ciò sia motivato non semplicemente da una scelta stilistica, ma da una specifica ragione culturale. Levi ha sempre presente il problema della corrispondenza tra i nomi e le cose. Problema che rimanda alla tradizione biblica, nella quale si distingue tra il linguaggio originario, con cui Dio crea le cose assegnando un nome a ciascuna di esse, e quello post-lapsario in cui un linguaggio divenuto convenzionale ha come estrema conseguenza la confusione linguistica di Babele. Levi rapporta questo problema all’esperienza della deportazione, in due sensi. In primo luogo, riscontrando una relazione tra lo svuotamento della personalità nei campi e l’impossibilità di dare un significato sostanziale alle parole. In secondo luogo, mostrando come il linguaggio burocratico del nazismo si servisse intenzionalmente di termini tecnici, spesso eufemistici, che impedivano la rappresentazione della realtà atroce cui si riferivano. Di qui il tentativo leviano di restaurare, attraverso tre forme di utopia linguistica, la connessione tra i nomi e le cose. Ma di qui anche la necessità, culturale e morale, prima che linguistica, di un linguaggio che nella sua semplicità allontani da sé ogni menzogna.

PAROLE CHIAVE

Chiarezza linguistica, linguaggio adamico, corrispondenza tra parole e cose, lingua del lager, LTI

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi* (Ferrara 4-5 aprile 2013), sono il volume 8 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

“MORTE E VITA SONO IN POTERE DELLA LINGUA”.

PRIMO LEVI E LA RICERCA DELLA LINGUA DI ADAMO

Giuliano Mori

IULM Milano

Chi volesse studiare la lingua e lo stile di un particolare autore si troverebbe di fronte a una duplice possibilità: procedere analiticamente, fornendo una precisa descrizione di alcuni fenomeni linguistici e retorici, oppure procedere, per così dire, sinteticamente, mostrando le origini e le ragioni che accomunano quegli stessi fenomeni, di cui, sul piano analitico, non si può che fornire un elenco. Per quanto riguarda l'opera di Levi, la prima strada è stata battuta da numerosi studi di diversa e spesso eccellente qualità; tuttavia, raramente si è cercato di descrivere, accanto alla pratica della lingua, anche una teoria del linguaggio leviano. Inoltre, nei relativamente pochi casi in cui ci si è addentrati in una simile ricerca, ci si è spesso accontentati di riprendere il vecchio adagio di Adorno, per cui scrivere dopo Auschwitz sarebbe stato impossibile: tesi naturalmente assai distante dalle convinzioni di Levi, che, nelle vesti di un novello *Ancient Mariner*, sempre comprese l'importanza della testimonianza e, ancora più, di una testimonianza che fosse parola viva e comunicativa, che “[l]’effabile è preferibile all’ineffabile” (Levi 1997, II, 679). Del resto, è proprio il caso di Levi, con la sua lingua familiarmente semplice e quasi illuministica nella sua limpidezza e chiarezza a porre in maniera scottante la necessità di un’analisi che non si limiti ad affermare quella semplicità e quella chiarezza. O altrimenti non si potrà che seguire Mengaldo e ridurre Levi a un anti-Gadda, riconoscendo il suo merito nel fatto che “[a]ccanto a Calvino [...] è stato la prova vivente che con la lingua italiana si può costruire uno stile ricco ed efficace anche senza manipolarla e violentarla” (Mengaldo 1991, 301). Se non si ricerca la ragione delle scelte stilistiche di Levi o, al più, se ne dà una spiegazione in termini biografici, e quindi estrinseci all’aspetto linguistico, non sorprende che perfino un interprete del livello di Mengaldo riesca a cogliere solo parzialmente la specificità leviana, tanto che, volendosi attenere all’analisi della lingua, gli articoli su Levi ospitati ne *La tradizione del Novecento* risultano praticamente identici a quelli su Calvino, per quanto a chiunque sia intuitivamente chiara la differenza tra i due.

BABELE AD AUSCHWITZ

Di fatto, il primo elemento a distanziare i due autori è proprio la concezione di Levi della lingua in senso lato, che rivela le sue radici culturali ebraiche come forse nessun altro aspetto del suo pensiero. Inoltre, ciò sembra valere anche ‘al contrario’: i tratti della cultura ebraica ai quali Levi rimanda più spesso sono infatti proprio quelli legati al problema del linguaggio. A partire dalla lingua ebraica stessa, la cui

conoscenza da parte di Levi è stata discussa,¹ per quanto dovesse certo essere sufficiente se gli permetteva di leggere la *Tanakh* nell'originale e di "notare tutte le manomissioni che ha dovuto subire; le traduzioni sono infatti ritoccate" (Levi & Regge 2005, 3). Inoltre, proprio nella *Tanakh*, Levi poteva trovare la formulazione prima di una nozione di linguaggio d'importanza fondamentale per la cultura ebraica. La *Bereshit* stessa si poteva leggere, infatti, come una grande storia della lingua o, meglio, della degradazione della lingua, scandita in due momenti fondamentali. Il primo, e più importante, è la cacciata dall'Eden, che comporta anche la perdita da parte di Adamo ed Eva di quella lingua divina nella quale sarebbe stata scritta la *Torah* di fuoco e con la quale Dio avrebbe creato l'universo. Una lingua che non conosceva distinzione tra nome e cosa e nella quale ogni creatura, per il fatto stesso di esistere, portava un 'suo' nome. Così quando Elohim per la prima volta dice 'luce', creandola, di fatto non compie due azioni distinte, ma una soltanto: in altre parole produce un ente in cui sono indissolubilmente unite la cosa e la parola 'luce'. Si tratta di una nozione di assoluta importanza per la cultura e, in particolare, per la mistica ebraica che, in un testo chiave come il *Sefer Yetsirah*, riscrive la genesi stessa mostrando come Dio avesse creato l'universo attraverso un processo linguistico, un po' come l'uomo poteva fare con il Golem,² a cui Levi avrebbe dedicato un racconto.³

È dunque proprio in virtù della natura di questa lingua divina che Adamo verrà esortato, in *Bereshit* 2, 19-20,⁴ a nominare gli animali con il loro proprio nome; così come era avvenuto anche a lui e alla sua compagna quando Dio aveva decretato che Eva fosse chiamata אִשָּׁה (*ishà*, donna) poiché era stata creata da אִישׁ (*ish*, uomo)⁵ – casi simili erano anche, tra i più noti, quelli di Giacobbe, chiamato Israele poiché aveva combattuto con l'angelo,⁶ o di Avram rinominato Avraham, poiché progenitore di molte genti.⁷ Con la caduta, però, l'uomo, come aveva perso la capacità di vedere Dio, così aveva perso anche la capacità di comprendere la sua lingua. La relazione d'identità tra nomi e cose era diventata impenetrabile alla progenie di Adamo: la lingua divina era stata sostituita da una lingua che associava nomi e cose per convenzione. Una lingua, però, che era almeno universale, parlata da tutti e ovunque – ciò, naturalmente, fino al secondo grande nodo della storia linguistica tracciata nella *Bereshit*: Babele, la cui storia Levi riprende in 'Tradurre ed essere tradotti' (Levi 1997, II, 730-34), con la diaspora linguistica che sarebbe seguita al tentativo dell'uomo di farsi un nome da solo, costruendo una torre che arrivasse a Dio.

I problemi posti dalla lingua dell'uomo, che non presenta alcuna relazione ontologica tra cosa e parola, erano certo ben presenti a Levi, che più volte lamenta l'inadeguatezza del linguaggio postlapsario. Basato sull'intelletto umano anziché sulle cose, esso si specializza in ciò che l'uomo ritiene assiologicamente più rilevante,⁸ mentre non riesce a descrivere enti che, pur esistendo, non sono all'uomo comprensibili.

Per discorrere di stelle il nostro linguaggio è inadeguato e appare risibile, come chi volesse arare con una piuma: è un linguaggio nato con noi, atto a descrivere oggetti grandi e duraturi press'a

poco quanto noi; ha le nostre dimensioni, è umano. Non va oltre quanto ci raccontano i nostri sensi [...]. (Levi 1997, II, 77)

Sulla base di un simile sentire, verrà raccontata anche la realtà dei lager, che, come è stato spesso notato, fin dalle prime pagine di *Se questo è un uomo* Levi descrive dedicando particolare attenzione ai fenomeni linguistici e comunicativi associati all'esperienza del campo.⁹ Auschwitz si configura dunque come l'esito estremo di entrambi quei processi di degradazione linguistica che erano stati avviati rispettivamente dalla cacciata dall'Eden e dalla distruzione della torre di Babele: più che in ogni altro luogo, nel lager manca corrispondenza tra nome e cosa; inoltre, quest'ostacolo alla comunicazione è ulteriormente aggravato dalla confusione linguistica che domina nel campo. Levi e i suoi compagni si trovano scagliati in un vortice di ordini e suoni largamente incomprensibili che si imprimono nella memoria come un "film sfuocato e frenetico, pieno di fracasso e di furia priva di significato" (Levi 1997, II, 1063). La torre del carburo diventa simbolo e metafora del lager intero:

I suoi mattoni sono chiamati *Ziegel, briques, tegula, cegli, kammeny, bricks, téglak*, e l'odio li ha cementati; l'odio e la discordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo: *Babelturm, Bobelturm*; e odiamo in essa il sogno demente di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini. (Levi 1997, I, 68)

Similmente, anche i prigionieri agli occhi dei civili, che li "odono parlare in molte lingue diverse, che essi non comprendono, e che suonano loro grottesche come voci animali" (Levi 1997, I, 117), sembrano rivestirsi della stessa colpa di Babele, ché solo supponendo una simile colpa si sarebbe potuto spiegare la vista di uomini "ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome" (Levi 1997, I, 117). Svanita ogni possibilità di comunicazione reciproca, l'unico linguaggio universalmente riconosciuto rimane quello della violenza, e non è un caso se Levi potrà citare Marsalek che ricordava come a Mathausen il manganello dei *Kapos* fosse stato rinominato *der Dolmetscher*, l'interprete (Levi 1997, II 1062). Così, anche ad Auschwitz, "[t]utti i *Kapos* picchiavano: questo faceva parte ovvia delle loro mansioni, era il loro linguaggio, più o meno accettato; era del resto l'unico linguaggio che in quella perpetua Babele potesse veramente essere inteso da tutti" (Levi 1997, II, 1048).

La condizione descritta da Levi, che, dopo i tempi di Buna-Monowitz, si era parzialmente prolungata fino al ritorno in Italia, era caratterizzata in primo luogo da un'assoluta e completa impossibilità di comunicare, sia nel senso di avere uno scambio linguistico con qualcun altro, sia nel senso di esprimere in parole la propria esperienza.

Nel mondo normale odierno, quello che per convenzione e per contrasto abbiamo volta a volta chiamato 'civile' e 'libero', non capita quasi mai di urtare contro una barriera linguistica totale: di trovarsi davanti ad un essere umano con cui dobbiamo assolutamente stabilire una comunicazione, pena la vita, e di non riuscirci. [...] Noi abbiamo vissuto l'incomunicabilità in modo più radicale. [...] l'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente perché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso. (Levi 1997, II, 1061)

Si trattava, insomma, di una condizione non troppo dissimile da quella immaginata da Swift a proposito degli *Struldbruggs*, che Levi ricorda nella *Ricerca delle radici*.¹⁰ Esseri immortali destinati però a un eterno mutismo e ad un'eterna solitudine poiché incapaci di adattarsi ai cambiamenti della lingua, che rendevano le loro parole del tutto incomprensibili a quanti fossero nati prima o dopo di loro. Un simile mutismo lo si ritrova, spogliato della veste fantastica, come esito estremo della degenerazione linguistica che aveva abitato Auschwitz. Hurbinek ne è il simbolo: il bambino nato nel lager, a cui la parola mancava poiché "nessuno si era curato di insegnargli" (Levi 1997, I 215). E, seguendo la vecchia tradizione dell'onomastica biblica, non sarà forse casuale, come nota Lina Insana, la prossimità tra il nome di Hurbinek e la parola *yiddish hurbn*, che significa distruzione, olocausto.¹¹

È chiaro, dunque, come una simile situazione di totale incomunicabilità non fosse dovuta solo alla sconcertante quantità di lingue parlate nel campo, ma fosse associata anche a quell'altra forma, più antica e più grave, di degradazione linguistica: la perdita del nesso di identità tra le parole e le cose, ossia tra i nomi e il loro significato. Solo così si può spiegare, per esempio, l'atteggiamento di Elias, che volendo ringraziare e onorare Levi, lo subissa di "incomprensibili dichiarazioni di solidarietà e di affetto" (Levi 1997, I, 141-42) per poi intronarlo "con una litania di portentose oscenità e bestemmie italiane e francesi che ha imparate chissà dove" (Levi 1997, I, 142), che diventano però, nella Babele del campo, affermazioni di solidarietà per il semplice fatto di essere pronunciate nella lingua dell'ascoltatore, nonostante il loro significato. È sulla scorta di questo stesso principio che si viene classificati solo sulla base della propria lingua, senza riguardo per la realtà delle cose: così, se da una parte si può trovare una vicinanza con qualcuno con cui si condivide una lingua,¹² dall'altra si rischia perfino di vedersi negato il diritto a essere riconosciuti per quello che di fatto si è, come racconta Levi a proposito di un incontro con alcune ragazze ashkenazite ne *La tregua*: "*Ihr sprecht keyn Jiddish: ihr seyd ja keyne Jiden!* – 'Voi non parlate *jiddish*: dunque non siete ebrei!' Nel loro linguaggio la frase equivaleva ad un rigoroso ragionamento. Eppure eravamo proprio ebrei, spiegai" (Levi 1997, I, 302).¹³

LA LINGUA BUGIARDA

A parti invertite, ragionamento assai simile a quello delle ragazze ebrehe incontrate da Levi era del resto evidente anche nell'ambito delle politiche e delle regolamentazioni naziste che, indirizzandosi agli intellettuali ebrei tedeschi, molti dei quali avevano parlato ebraico l'ultima volta in occasione del loro *Bar Mitzvah*, decretavano che "Quando l'ebreo scrive in tedesco, mente; in futuro, se vorrà pubblicare libri in questa lingua dovrà designarli come 'traduzione dall'ebraico'" (Klemperer 2010, 47). Esautorata dal rapporto identitario con ciò che essa descrive, la lingua è diventata semplicemente segno estrinseco: nient'altro che una qualifica di appartenenza, un marchio di cittadinanza morale. E se all'ebreo in quanto ebreo verrà negato il diritto a dirsi di madre lingua tedesca, certo stupisce più l'attaccamento al tedesco di

Hannah Arendt¹⁴ che il caso citato da Levi di Otto Mayer, che si farà Jean Améry avendo compreso “sino in fondo e definitivamente che la *Heimat* era terra nemica [...]” (Améry 2008, 88). “Affine al rapporto con la *Heimat* [...] fu quello con la lingua madre. In un senso ben preciso abbiamo perduto anche lei, senza poter avviare un procedimento di restituzione” (Améry 2008, 91).

Di fatto, il tedesco stesso non era stato immune dal processo di degradazione linguistica che aveva dato alla luce il *Lagerjargon*.¹⁵ Anzi, come Levi avrebbe compreso, si sarebbe potuto affermare che proprio il tedesco, portato sotto Hitler al massimo grado di non-corrispondenza tra cose e parole, aveva contribuito a creare, a nascondere e a foraggiare l’assassinio degli ebrei consumatosi per mano nazista. La lista dei lemmi creati a questo scopo, in patente e volontaria opposizione al principio d’identità tra cosa e parola, è assai lunga.

[...] intorno al 1943, in gran segreto, si era cominciato a tradurre in atto un programma inaudito, talmente orrendo che, anche nei documenti ufficiali, veniva indicato solo con sinistre allusioni: ‘trattamento appropriato’, ‘soluzione finale del problema ebraico’. (Levi 1997, I, 1142-43)

I ben noti eufemismi (‘soluzione finale’, ‘trattamento speciale’, lo stesso termine ‘*Einsatzcommando*’ appena citato, che significa letteralmente ‘Unità di pronto impiego’, ma mascherava una realtà spaventosa) non servivano solo ad illudere le vittime e a prevenire le reazioni di difesa: valevano anche, nei limiti del possibile, ad impedire che l’opinione pubblica, e gli stessi reparti delle forze armate non direttamente implicati, venissero a conoscenza di quanto stava accadendo in tutti territori occupati dal *Terzo Reich*. (Levi 1997, II, 1012-13)

Queste ‘allusioni’, questi ‘eufemismi’, non sono che alcuni esempi di un linguaggio che si sarebbe diffuso capillarmente in qualsiasi ambito della vita civile tedesca e che sarebbe riuscito, almeno fino ad un certo punto, a relegare la realtà dei campi di concentramento a una sfera linguisticamente non definita, non definibile e quindi non realmente comprensibile da chi non ne avesse testimoniato la realtà con i propri occhi. Come mostrava Klemperer, citato da Levi (Levi 1997, II, 1066), l’ascesa al potere del nazismo e l’attuazione della *Endlösung* era stata accompagnata fedelmente dal rigonfiarsi di un lessico fatto di parole il cui apparente significato era ben distante da ciò a cui realmente si riferivano:¹⁶

[...] presto sulle porte del corridoio comparvero qua e là altre targhette, dal tenore agghiacciante: ‘Qui abitava l’ebreo Weil’. Allora la postina sapeva di non doversi preoccupare di trovare il nuovo indirizzo: al mittente sarebbe tornata la lettera con l’eufemistica annotazione: ‘Destinatario emigrato [*abgewandert*]’. (Klemperer 2010, 204)

Tutto ciò contribuiva a cementare quello che, con un’altra parola appartenente al tedesco nazista, si può chiamare la *Gleichschaltung*, ovvero l’allineamento della popolazione intera in favore (o, almeno, non in opposizione) alle politiche dello stato totalitario.¹⁷ Come avrebbe scritto Levi, la massima colpa andava imputata non agli esecutori materiali della *Shoah*, ma piuttosto al sistema che l’aveva permessa creando zone grigie di ambiguità esistenziale e morale,¹⁸ ma, soprattutto, di ambiguità

linguistica. Del resto, “il termine stesso usato dai nazisti per dire ‘gergo’ (*Sprachregelung*, ossia ‘regole di linguaggio’) era in fondo un termine in codice; significava quello che nel linguaggio comune si chiamerebbe ‘menzogna’” (Arendt 2011, 93).

Tuttavia, oltre ad essere menzognera – grazie ai suoi eufemismi, tecnicismi e, più in generale, grazie a parole che non avevano semplicemente alcuna relazione con il loro referente materiale – la lingua del nazismo presentava anche un’altra caratteristica. Si è spesso parlato di banalità del male tuttavia si deve notare come la banalità del male sia una banalità linguistica prima ancora che morale o, piuttosto, sia una banalità morale che è in massima conseguenza di una banalità linguistica. La lingua utilizzata dai nazisti per occultare e perpetrare lo sterminio di sei milioni di ebrei è una lingua ridotta all’osso e anche le sue assurde e infinite paronomasie rispondono a un principio di semplicità, di banalità, per l’appunto: “La LTI è di un’estrema povertà. La sua è una povertà di principio: è come se avesse fatto voto di povertà. [...] Nonostante la sua lunga esistenza e la sua diffusione la LTI rimase povera e monotona, ‘monotona’ proprio in senso letterale” (Klemperer 2010, 36). Ciò è evidente proprio a considerare le affermazioni che portarono Hannah Arendt a parlare di banalità (morale) del male. Durante il processo di Gerusalemme, che si era aperto sotto il segno di Babele e dell’intraducibilità reciproca tra l’ebraico dei giudici e il tedesco di Eichmann, egli si era spesso scusato per la sua incapacità di esprimersi affermando che il gergo burocratico (*Amtsprache*) fosse la sua unica lingua. “Il fatto è però che il gergo burocratico era la sua lingua perché egli era veramente incapace di pronunciare frasi che non fossero *clichés*” (Arendt 2011, 56). Non c’è dunque da stupirsi che, usando o potendo usare solo questo tipo di linguaggio, Eichmann avesse potuto affermare in tutta coscienza di non essere colpevole di omicidio, anzi di non avere mai ‘ucciso’ nessuno, ma di avere soltanto “aiutato e favorito’ i delitti di cui era accusato [...]” (Arendt 2011, 253). Sommo saggio di questa lingua assassinata e assassina rimane l’autobiografia di un uomo di levatura perfino inferiore a Eichmann: Rudolf Höss, comandante ad Auschwitz, come cita il titolo del suo diario autobiografico, pubblicato in Italia con un’introduzione di Levi. Ben conscio del problema della banalità linguistica del male, egli sembra riprendere l’argomentazione di Eichmann quando nota che ciò che più colpisce sia come le nefandezze di cui è pieno il libro siano “raccontate con un’ottusità burocratica che sconvolge” (Höss 1997, v). Si tratta dell’ottusità burocratica che avrebbe permesso a Höss di discutere delle “modalità per attuare il piano di sterminio” con i termini della necessità logistica che utilizzerebbe un ingegnere civile per descrivere il suo progetto stradale:

Il mezzo non poteva essere che il gas, perché sarebbe stato senz’altro impossibile eliminare le masse di individui in arrivo con le fucilazioni; e, oltre tutto, sarebbe stata una fatica troppo pesante per i militi delle SS incaricati di eseguirle, data anche la presenza di donne e bambini. (Höss 1997, 172)

Per un altro verso, la stessa mancanza di nessi identitari tra cosa e parola si mostrava evidente nella lingua di Höss quando egli poteva parlare dell'olocausto con velleità letterarie che parrebbero rifarsi all'Arcadia: "Nella primavera del 1942 centinaia di uomini e donne nel fiore degli anni andarono così alla morte tra i frutteti in fiore della fattoria, nella camera a gas [...]" (Höss 1997, 133).

Di fronte a questa condizione il testimone, conscio del suo ruolo storico, poteva trovare un aiuto, se non una soluzione intellettuale, nell'opporsi con ogni forza a una lingua simile a quella dei nazisti e del lager. Intraprendendo, insomma, una ricerca di un linguaggio simile a quello originario, di Dio e di Adamo, un linguaggio che superasse l'impossibilità di comunicare comportata dalla Babele delle lingue e, in particolar modo, dall'esautorazione della lingua da qualsiasi relazione necessaria con il suo referente reale. Agli occhi del sopravvissuto, già questo sarebbe stato un riscatto.¹⁹ E ciò non solo, o non primariamente, poiché una lingua adamitica avrebbe permesso di comunicare la propria esperienza in maniera universale, ma soprattutto perché essa avrebbe risolto alla radice il problema di ogni lingua post-babelica, ossia che essa "manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo" (Levi 1997, I, 20). Proprio perché azioni atrocemente nuove sono state perpetrate nei campi, si sente il bisogno di un linguaggio nuovo, nel quale quelle azioni possano avere un nome:

Se i lager fossero durati più a lungo un nuovo e aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è faticare l'intera giornata nel vento, sotto zero, con solo indosso camicia, mutande, giacca e brache di tela, e in corpo debolezza, fame e consapevolezza della fine che viene. (Levi 1997, I, 119-20)

Si tratta della stessa esigenza teorica che, seppur in maniera meno scottante, Levi avvertiva anche nel quotidiano, sottolineando la necessità di "battezzare e omologare" le "cose nuove che in numero sempre maggiore salgono sopra l'orizzonte" (Levi 1997, II, 663). Inoltre, se si cerca una lingua che presenti legami identitari tra cose e parole nella maggior misura possibile, si comprenderà la diffidenza leviana nei confronti di quell'atteggiamento linguistico che, invece di creare parole del tutto nuove, tende ad associare nuovi significati a parole vecchie che però non si riescono mai a piegare completamente al nuovo scopo.²⁰ Come nel caso dei manuali forniti insieme ai primi *computer*, che sembravano scritti "in una lingua beffarda e fuorviante, in cui vocaboli ben noti, come 'aprire', 'chiudere', 'uscire', vengono usati in sensi insoliti. [...] Quanto meglio sarebbe stato inventare, per queste cose nuove, una terminologia decisamente nuova!" (Levi 1997, II, 841-42).

È evidente, a questo punto, che la ricerca di una lingua adamitica che presenti una perfetta corrispondenza tra cose e parole, cioè che sia in possesso di un lessico che copra esattamente l'insieme delle cose che esistono, si configura come la ricerca di una lingua che avrebbe potuto impedire il nazismo o, almeno, che avrebbe potuto impedirne la ricomparsa. Perché, se da una parte la mancanza di una lingua simile aveva permesso ai nazisti di coprire le proprie azioni con menzogne ed eufemismi,

d'altra parte è naturale che nessun popolo avrebbe mai potuto accettare gli orrori dei campi se questi fossero stati espressi e raccontati da vocaboli appositi, vocaboli il cui significato racchiudesse precisamente e soltanto l'esperienza del lager. Come osservava Faussonne, con l'intelligenza dei semplici:

[...] montatori erano, e lei deve sapere che fra noi la maniera di capirsi la troviamo sempre, magari anche solo coi gesti. [...] penso che se le cose andassero così anche negli eserciti certe cose non capirebbero, per esempio di prendere un battilastra del Canavese e sbatterlo in Russia con le scarpe di cartone a sparare schioppettate ai battilastra della Russia. E se le cose andassero così anche nei governi, allora degli eserciti non ce ne sarebbe neanche più bisogno perché non ci sarebbe da fare la guerra e ci si metterebbe d'accordo fra persone di buon senso. (Levi 1997, I, 1001)

D'altra parte, principi simili, in scala maggiore, reggevano anche le fondamenta dell'opera di Klemperer che, in questo, si dimostrava del tutto affine agli intenti leviani nel suo voler contribuire alla denazificazione condannando la lingua del totalitarismo, sotterrandone le parole per lungo tempo, come l'ebreo ortodosso fa con le stoviglie diventate impure:

[...] oltre allo scopo scientifico ne perseguo uno didattico. Oggi si parla molto di estirpare la mentalità del fascismo [...]. Ma la lingua del Terzo Reich sembra voler sopravvivere. [...] Rendere evidente il veleno della LTI e mettere in guardia da esso credo sia qualcosa di più che pura e semplice pedanteria. (Klemperer 2010, 30-33)

TRE UTOPIE PER RITORNARE ALLA LINGUA DI ADAMO

Posta la questione in questi termini, le soluzioni che si proponevano alla coscienza di Levi impegnata nella ricerca della lingua adamitica erano molteplici. Se ne possono tuttavia distinguere almeno tre, tutte tre utopie, esercizi intellettuali piuttosto che reali programmi di riforma linguistica. La prima possibilità comporta che la ricerca venga concentrata sul linguaggio stesso: accantonate le cose per un istante, si analizzeranno dunque le profondità delle parole, nella speranza che in esse siano rimaste delle tracce di significati più antichi. Quasi come se la lingua di Dio e di Adamo, degenerando nelle lingue post-babeliche, avesse lasciato un qualche indizio di sé, come, secondo la scuola mistica di Safed, era avvenuto alla luce di Dio che, ritiratasi (o concentratasi) nel processo dello צמצום (*tsimtsum*) per fare spazio alla creazione, aveva lasciato nel vuoto primordiale (חלל הפנוי, *khalal hapanoi*) un residuo di sé (רשימו, *reshimu*), simile al residuo d'olio che rimane in una giara dopo che il contenuto ne è stato versato via. Una simile ricerca, inoltre, doveva apparire affatto congeniale a Levi, che spesso ricordava di avere desiderato seguire la via della linguistica²¹ e che, essendo chimico, aveva fatto della sua passione un "libertinaggio 'sportivo'" che consisteva nella "frequentazione inconsulta dei dizionari etimologici" (Levi 1997, I, 821). È proprio l'etimologia, infatti, ad acquistare un'importanza fondamentale all'interno di questa prima strada verso una lingua adamitica poiché, si legge ne *L'altrui mestiere*, essa riporta alla luce tracce di un significato originale

della parola così come “alla foce di un fiume, vediamo galleggiare trascinati dalla corrente i frammenti non più riconoscibili di oggetti familiari, che sono stati divelti a monte, in qualche lontana valle ignorata” (Levi 1997, II, 684). È questo il caso di una scoperta che avrebbe riempito Levi di entusiasmo.

È abbastanza strano che la parola *baita*, comune in tutto l’arco alpino, sia così simile all’ebraico *bait*, che appunto significa ‘casa’. La coincidenza aveva iniziato a incuriosirmi quando avevo undici anni [...]. Mi sembrava evidente che il termine alpino provenisse dall’ebraico, che era ‘la lingua più antica del mondo’ [...]. Per decenni mi sono tenuta in corpo questa curiosità, [...] finché non ho letto su un dizionario che si tratta appunto di una “parola alpina risalente al sostrato paleoeuropeo dall’area basca a quella egea”: al che mi sono sentito pervadere da un’allegrezza altrettanto puerile.

Dunque ero cascato su un fossile illustre, su un rarissimo resto di un passato linguistico che precede la storia, forse un relitto dell’età dell’oro, quando tutto il Mediterraneo parlava la stessa lingua, prima della Torre di Babele [...]. (Levi 1997, II, 819-20)

La funzione delle etimologie, però, non si arresta alla riscoperta del significato originale, o della storia linguistica comune. Non solo esse riportano alla luce reperti del passato ‘adamitico’ delle parole, ma, così facendo, fungono anche da strumento per recuperare un’unità ormai perduta tra nome e cosa, come avviene per quanto riguarda quella che è stata chiamata la “‘antropologia minore’ del Piemonte”²² leviana. È il caso, per esempio, di alcuni cognomi piemontesi che, trattati ‘filologicamente’, riacquistano un senso e cessano di essere puro suono:

[...] in Piemonte, cognomi come Bergesio, Cravetto, Masoero, Schina, Sùita, Pentenero, vengono subito riconosciuti come nostrani, e nel contesto di un discorso in dialetto vengono restaurati alle loro forme originarie (*Bergé* = pastore, *Cravét* = capretto, *Masué* = mezzadro, *Schin-a* = schiena; *Sùita* = siccità, *Pentné* = pettinai), rivelando un inconscio, o anche consapevole, fastidio per le forme malamente italianizzate. (Levi 1997, II, 716)

Sempre rimanendo in ambito piemontese, lo stesso varrà per quello che è forse uno degli scritti più riusciti di Levi, il capitolo ‘Argon’, che apre *Il sistema periodico* con un’accurata analisi dei lemmi familiari e comunitari appartenenti all’ormai quasi estinto giudaico-piemontese. Lo stesso intento è poi anche alla base di alcune elucidazioni linguistiche che Levi mette in bocca a Faussonne il quale, per esempio, spiega l’espressione ‘fare l’erlo’ riconducendola al comportamento di un uccello che corteggia la femmina mostrandosi particolarmente baldanzoso.²³ Com’è stato osservato da Rondini, in questi scritti “emerge l’idea che nei nomi [...] si depositino la storia, l’origine”; tutto ciò in una forma di “peculiare ilozoismo [...] che, attraverso i nomi, collega gli uomini, gli animali e la materia, elementi segnati da una vita parallela, quasi ‘prevista’ dalla similarità e dalla concordanza onomastica” (Rondini 1999, 195, 191). Caso esemplare, l’esercizio filologico (e ‘libertino’) per eccellenza: quello operato da Levi su alcuni elementi chimici,²⁴ rispetto ai quali ammetteva: “invece della cosa mi interessa il suo nome e il perché del suo nome” (Levi 1997, II, 747).

Una seconda possibilità, nella ricerca di una lingua simile a quella di Adamo, si differenziava dalla prima riguardo al suo oggetto. Se, studiando le etimologie, ci si concentrava unicamente sui nomi, tralasciando le cose e sperando di rintracciare nelle parole un residuo del loro valore ontologico, era possibile, d'altra parte, procedere in maniera diversa e concentrarsi invece direttamente sul nesso identitario tra cosa e parola. È il caso di uno dei linguaggi proposti dalla chimica che, per quanto assolutamente improponibile nel contesto quotidiano, presenta però il merito di rispondere all'esigenza di "indicare con precisione, e possibilmente descrivere, più di un milione di oggetti distinti" (Levi 1997, II, 741). In altre parole, si tratta di utilizzare nomi che non siano legati alle cose per semplice convenzione, ma che ne siano allo stesso tempo una descrizione: se pure cosa e parola rimangono entità distinte, almeno la parola si fa immagine della cosa eliminando dunque ogni possibile ambiguità o ridondanza lessicale:

Il terzo linguaggio [formule di struttura] ha tutti i vantaggi, e il solo svantaggio che le sue 'parole' nelle righe dello stampato comune non ci stanno. Tende a (o pretende di) darci il ritratto, l'immagine del minuscolo edificio molecolare: ha rinunciato a buona parte del simbolismo che è proprio di tutti i linguaggi ed è regredito all'illustrazione, alla pittografia. [...] Non c'è dubbio [...] le formule strutturali dei chimici, si avvicinano alla perfezione sotto l'aspetto della comprensibilità e dell'internazionalità, ma [...] presentano l'inconveniente dell'ingombro [...]. (Levi 1997, II, 744-45)

Il maggiore inconveniente di un simile linguaggio è quindi l'ingombro; esiste, tuttavia, una soluzione parziale a questo problema, ovvero la riproduzione figurativa, in formula di struttura, piuttosto che in disegno vero e proprio, come si vedrà in uno degli aneddoti più comici de *La tregua*. Spinti dalla fame a barattare alcune stoviglie con una gallina, Levi e i suoi compagni si scontrano con un altro caso di impossibile comunicazione dovuta alla diaspora babelica delle lingue. I contadini russi con i quali intendono concludere il baratto sembrano non comprendere alcuna variante indoeuropea di 'gallina', né tantomeno intendono i gesti, anch'essi convenzionali. L'unica possibilità rimane allora la parola-cosa, il disegno:

[...] senza molta fiducia, torvo e ingrugnato, [Cesare] si esibì in una pessima imitazione delle abitudini dei polli, accovacciandosi per terra, rasgando con un piede e poi con l'altro, e beccando qua e là con la mano a cuneo. Tra una imprecazione e l'altra, faceva anche 'coccodé': ma, come è noto, questa interpretazione del verso gallinesco è altamente convenzionale; circola esclusivamente in Italia, e non ha corso altrove. [...] Qui, penosamente conscio di molti sguardi sospettosi, disegnai per terra una gallina, completa di tutti i suoi attributi, compreso un uovo a tergo per eccesso di specificazione. Poi mi rialzai e dissi: – Voi piatti. Noi mangiare. Segui una breve consultazione; poi scaturì dal capannello una vecchia dagli occhi scintillanti di gioia e di arguzia: fece due passi avanti, e con voce squillante pronunziò: – *Kura! Kùritsa!* (Levi 1997, I, 322-23)

Tentata, dunque, sia la strada dei nomi, con le etimologie, sia la strada della parola-cosa, con le formule di struttura e con la rappresentazione figurativa, rimane, nell'ambito della ricerca di un linguaggio adamitico, un'ultima possibilità, che si

configura però come una rinuncia. Dal momento che sembra impossibile ricreare in forma perfetta e applicabile quella lingua di Dio nella quale parola e cosa sono un medesimo ente, si può tuttavia trovare una soluzione bypassando del tutto il linguaggio, con il suo intrinseco simbolismo, e concentrarsi unicamente sulle cose. Si tratta di un'alternativa che, immaginata in un contesto dialogico, porterebbe a risultati nei quali il problema dell'ingombro si proporrebbe in maniera assai più marcata che nel caso della lingua dei chimici, come dimostrano gli accademici immaginati da Swift, fondamentalisti baconiani obbligati a portare sempre con sé quantità enormi di oggetti, avendo deciso che sarebbe stato più conveniente se tutti si fossero espressi semplicemente mostrando la cosa di cui stavano discorrendo. Nonostante ciò, proprio quest'ultimo tipo di espressione, se non di linguaggio, assume in Levi un'importanza fondamentale. Se è impossibile tradurre in cose un vero e proprio discorso, il linguaggio delle cose può servire però a scopi più limitati. Così come con le etimologie si ricercava un significato nel profondo delle parole, così si può ricercare un 'discorso' nel profondo delle cose: si tratta di quella caratteristica storia materiale leviana che avrebbe prodotto il suo massimo risultato in due saggi, quello sui marciapiedi torinesi e quello sulla moneta del ghetto di Litzmannstadt, coniata dal 're dei Giudei'.

Il primo dei due scritti, 'Segni sulla pietra', è un esercizio di decifrazione di cicatrici simile a quello operato dalla nutrice di Odisseo. Leggendo i segni sui lastroni di pietra dei marciapiedi di Torino, come Euriclea leggeva la coscia dell'uomo che aveva accudito, Levi ricostruisce una serie di vicende sociali e comunali: dalle abitudini mondane della cittadinanza rappresentata dagli sputatori di gomme da masticare (o *cicles*, come questi le avrebbero chiamate), le cui tracce nere si infittiscono di fronte a determinati bar e caffè; alla storia della guerra passata, con i bombardamenti su Torino e con gli spezzoni incendiari, i cui fori sono tutt'ora visibili sui marciapiedi, alcuni a pochi isolati da quella che fu casa di Levi:

È probabile che chi si prendesse la briga di sollevare i lastroni forati, vi troverebbe sotto lo spezzone; due di queste forature, a pochi metri di distanza l'una dall'altra, si trovano ad esempio davanti al numero 9 bis di corso Re Umberto. Al vederle, tornano in mente le voci macabre che circolavano in tempo di guerra, di passanti che non avevano fatto a tempo a rifugiarsi, ed erano stati trafitti dalla testa ai piedi. (Levi 1997, II, 687)

Simile è anche il caso del resoconto leviano delle vicende legate al ghetto di Łódź, il cui 'presidente', era giunto a vedere se stesso quale un illuminato monarca assoluto: come racconta Levi, Chaim Rumkowski, re dei Giudei, fece del ghetto il suo regno, stampò francobolli e coniò monete con la sua effigie, ebbe una carrozza trainata da un ronzino e un mantello regale, organizzò una polizia efficiente per imporre la sua disciplina e pronunciò discorsi il cui stile era quello di Mussolini e di Hitler.²⁵ Una storia anche questa che, come quella dei passanti trafitti dagli spezzoni durante la guerra, rimane celata nel profondo di una cosa:

Al mio ritorno da Auschwitz mi sono trovato in tasca una curiosa moneta in lega leggera [...]. È graffiata e corrosa; reca sulla faccia la stella ebraica (lo 'Scudo di Davide'), la data 1943, e la parola *getto*, che alla tedesca si legge *ghetto*; sull'altra faccia, le scritte *Quittung über 10 Mark* e *Der Aelteste der Juden in Litzmannstadt*, e cioè rispettivamente 'Quietanza su 10 marchi' e 'Il decano degli ebrei in Litzmannstadt'. [...] Di recente, notizie che ho trovate presso varie fonti mi hanno permesso di ricostruirne almeno in parte la storia, ed è una storia non comune, affascinante e sinistra. (Levi 1997, II, 67)

CONCLUSIONI

Tanto quanto è evidente che questo linguaggio di cose può servire solo alla ricostruzione di una storia materiale ma non al dialogo effettivo, così anche gli altri due tentativi di ripristino di una lingua adamitica sono chiaramente utopie. Utopie, però, che indicano l'importanza che per Levi aveva assunto l'opposizione, anche se simbolica, alla lingua che era stata prodotta (o aveva prodotto) il nazismo. A fronte di ciò, investitosi del compito di testimone, Levi dovrà tentare un ulteriore compromesso che gli permetta di scrivere e di esprimersi con pienezza in una lingua che in qualche modo non obliteri completamente le necessità teoriche e morali dalle quali era scaturita la ricerca sui linguaggi adamitici. Com'è stato proposto, l'italiano stesso presentava di per sé problemi minori rispetto al tedesco, per il semplice fatto che era stato meno profondamente degradato durante il periodo nazi-fascista.²⁶ Ciononostante, non era possibile considerare il problema risolto con la semplice scelta di una lingua che, pur non essendo il tedesco, presenta tutti i vizi e i difetti di un linguaggio al contempo postlapsario e postbabelico. Forse sarà allora proprio in risposta e in opposizione a quei vizi e a quei difetti che si potrà dare ragione della scelta linguistica e stilistica leviana, che impone la conoscenza profonda e il rispetto per le parole, poiché "[è] importante mantenere viva la consapevolezza del significato originario di ogni vocabolo" (Levi 1997, II, 847), così come è anche importante ritrovare l'origine di alcune espressioni, quali mangiare o macinare a quattro palmenti, il cui significato immediato si è perso con il perdersi del loro referente materiale (in questo caso, i mulini a pietre, o palmenti, sovrapposti). Si capisce così anche il valore ultimo di quanto Levi afferma a proposito del suo mestiere di chimico, che lo aveva fornito di un insieme di metafore molto più ampio rispetto a quello di uno 'scrittore di professione' dal momento che, per esperienza diretta delle cose, gli aveva permesso di capire che "termini come 'chiaro', 'scuro', 'pesante', 'leggero', 'azzurro' hanno una gamma di significati più estesa e concreta" (Levi & Regge 2005, 59).

Dal punto di vista pratico, del risultato, è evidente come tutto ciò si riduca a quella semplicità e chiarezza leviana che Mengaldo poneva più o meno sullo stesso piano della semplicità e della chiarezza calviniana. È anche evidente però, che se Levi e quanti hanno vissuto esperienze simili a Levi sono riusciti a testimoniare e a dimostrare qualcosa, questa cosa è proprio che il punto di vista pratico, del risultato, deve essere sempre rifuggito.

NOTE

¹ Cfr. Lepschy 2007, 128-9: "As for Hebrew, it seems difficult to ascertain how much knowledge Levi had of this language. As a child he must have learned some elements, at least for his Bar Mitzvah. [...] On occasion, [...] Levi showed he was not immune to a fascination with Israel: in *If Not Now, When?* he stresses the difference between 'liturgical embalmed Hebrew of the synagogue', and the 'flowing living Hebrew that has always been spoken in Palestine' [...]"

² A proposito delle relazioni tra *Sefer Yetsirah* e la tradizione del Golem, cfr. Idel 2006, 31-48.

³ Cfr. Levi 1997, I, 710-17.

⁴ "Il Signore Dio, che aveva formato dalla terra tutte le bestie dei campi e tutti i volatili del cielo, li portò all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati; qualunque nome l'uomo avesse dato agli esseri viventi sarebbe stato il loro nome. L'uomo pose allora i nomi a tutti gli animali domestici, agli uccelli del cielo e a tutte le bestie dei campi". Per tutte le traduzioni dalla *Tanakh* contenute in questo articolo, cfr: *Bibbia Ebraica*, a cura di Rav Dario Disegni, 4 voll. Firenze: La Giuntina 1995.

⁵ Cfr. *Bereshit*, 2, 23.

⁶ "L'uomo gli disse: 'Lasciami andare che è spuntata l'alba'. E Giacobbe: 'Non ti lascerò finché non mi avrai benedetto'. E l'altro: 'Come ti chiami?'. Rispose: 'Giacobbe'. 'Non Giacobbe sarai chiamato, ma Israele, poiché hai lottato con un essere divino e con uomini e ce l'hai potuta'". (*Bereshit*, 32, 27-29).

⁷ "Il mio patto con te è questo: Tu sarai padre di numerose genti. Non ti chiamerai più Avram, il tuo nome sarà Avraham perché ti faccio padre di numerose genti. Ti renderò enormemente prolifico, farò di te tante genti, da te deriveranno dei re. [...]". (*Bereshit*, 17, 4-6).

⁸ È il caso, per esempio, dell'odorato, che non dispone di un vasto lessico non perché ontologicamente meno rilevante della vista, ma solo perché assiologicamente meno rilevante: "Quanto la nostra civiltà lo [odorato] trascuri, è dimostrato dalla povertà del nostro linguaggio relativo agli odori [...]". (Levi 1997, II, 838).

⁹ Cfr. Girelli-Carasi 1990, 47; Petrov Bumble 2002, 331.

¹⁰ Cfr. Levi 1997, II, 1408-13.

¹¹ Cfr. Insana 2009, 23.

¹² "Pur senza sentirci particolarmente attirati l'uno dall'altro [Mordo Nahum], eravamo avvicinati dalle due lingue in comune [...]". (Levi 1997, I 228).

¹³ Cfr. anche: Levi 1997, II, 378.

¹⁴ ARENDT – "[...] Ho sempre rifiutato, consapevolmente, di perdere la lingua materna. Ho sempre mantenuto un certo distacco sia dal francese, che un tempo parlavo molto bene, sia dall'inglese, lingua in cui oggi scrivo. [...] In ogni caso la lingua tedesca è ciò che mi è essenzialmente rimasto, e sono sempre stata consapevole di averla conservata." GAUS – "Anche nei momenti più amari?" ARENDT – "Sempre. Mi dicevo: che cosa ci si può fare? Non è la lingua tedesca ad essere impazzita! E poi, non esistono alternative alla lingua materna. Certo, la si può dimenticare, come ho potuto vedere". (Arendt 1993, 41-42).

¹⁵ "In order to destroy the Jews, the Nazis first had to destroy the language of the Jews, then the language in the Jews. However, in doing so, the language used for the attack also destroyed itself in the process". (Girelli-Carasi 1990, 43).

¹⁶ Cfr. anche: (Klemperer 2010, 223): "Particolarmente nei primi tempi, quando l'arresto e il campo di concentramento non erano ancora del tutto sinonimi di morte, non si diceva 'arrestato', ma 'in viaggio'; ancora non si parlava di *Konzentrationslager* né della sua forma semplificata e in seguito nota *KZ*, bensì di '*Konzertlager*'. Un significato tragicamente particolare venne ad assumere il verbo *melden* [presentarsi]. 'Deve presentarsi' significava: è stato convocato dalla *Gestapo*, e una simile convocazione era sicuramente connessa con maltrattamenti e sempre più spesso con il mancato rientro a casa". Per esempi simili, cfr. anche, tra i contributi più recenti: Cliff 2001, 105-14; Fontana 2004, 21-26.

¹⁷ Cfr. a proposito: Rosenfeld 1980, 133.

¹⁸ Cfr. Insana 2009, 59.

¹⁹ Cfr. Segre 1990, 88.

²⁰ Cfr. Levi 1997, II, 663-64.

²¹ “Da ragazzo, avevo desiderato di seguire varie vie: dai 12 ai 14 anni, di diventare linguista [...]”. (Levi 1997, I, 1141). Cfr. anche: Rondini 1999, 198.

²² Cfr. *Ibidem*, 197.

²³ Cfr. Levi 1997, I 1061.

²⁴ Cfr., tra i molti casi: Levi 1997, I, 741. Inoltre, come nota Rondini: “Esemplare [...] del rapporto tra nomi e destino la relazione sotterranea ma altamente significativa tra Karl Benz e la benzina; è solo una ‘curiosa coincidenza che si chiamasse Benz l’uomo che nel 1885 costruì il primo motore a benzina; a meno che il suo nome [...] non abbia contribuito alla vocazione di inventore dell’ingegnere Karl Benz’, quest’ultima notazione, lasciata cadere con apparente *nonchalance*, sarebbe forse poco significativa se non fosse preceduta – come ultimo anello di una sorta di genealogia alchemica – dalla ricostruzione etimologica e forse un po’ favolosa del termine benzina, a partire da ‘un nome arabo bello ma deliberatamente fuorviante’, vale a dire Luban Giavì, incenso di Giava [...]”. (Rondini 1999, 193-94).

²⁵ Cfr. Levi 1997, II, 67-74, 1037-44.

²⁶ Cfr. Insana 2009, 47.

BIBLIOGRAFIA

Arendt, Hannah. *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, a cura di Alessandro Dal Lago. Milano: Mimesis, 1993.

---. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli 2011.

Cliff, Brian. ‘On Language and Violence’, *Memory and Mastery. Primo Levi as Writer and Witness*, a cura di Roberta S. Kremer. Albany: State University of New York Press 2001, 105-114.

Fontana, Franco Maria. ‘Auschwitz. La lingua della morte, la morte della lingua’, *La Rassegna Mensile di Israel* 70/2 (2004): 18-49.

Girelli-Carasi, Fabio. ‘The Anti-linguistic Nature of the Lager in the Language of Primo Levi’s *Se questo è un uomo*’, *Reason and Light. Essays on Primo Levi*, a cura di Susan Tarrow, Ithaca: Cornell University Press 1990, 40-59.

Idel, Moshe. *Il Golem. L’antropiote artificiale nelle tradizioni magiche e mistiche dell’ebraismo*. Torino: Einaudi 2006.

Insana, Lina N. *Arduous Tasks. Primo Levi, Translation, and the Transmission of Holocaust Testimony*. Toronto: University of Toronto Press 2009.

Klemperer, Victor. *LTI. La lingua del Terzo Reich*. Firenze: La Giuntina 2010.

Lepschy, Anna Laura & Lepschy, Giulio. ‘Primo Levi’s Languages’, *The Cambridge Companion to Primo Levi*, a cura di Robert S.C. Gordon. Cambridge: Cambridge University Press 2007, 121-36.

Levi, Primo. *Opere*, a cura di Marco Belpoliti. 2 voll. Torino: Einaudi 1997.

---. & Regge, Tullio. *Dialogo*, a cura di Ernesto Ferrero. Torino: Einaudi 2005.

Mengaldo, Vincenzo. *La tradizione del Novecento. Terza Serie*. Torino: Einaudi 1991.

Petrov Bumble, Anna. ‘The Tower of Babel. Language and Power in Primo Levi’s *Survival in Auschwitz*’, *The Most Ancient Minorities. The Jews of Italy*, a cura di Stanislao G. Pugliese. Westport: Greenwood Press 2002, 331-42.

Rondini, Andrea. “‘Dare un nome a una cosa è gratificante come dare il nome a un’isola’”. Onomastica e letteratura nell’*Altrui mestiere* di Primo Levi’, *Il nome nel testo* 1 (1999): 189-201.

Rosenfeld, Alvin H. *A Double Dying. Reflections on Holocaust Literature*. Bloomington: Indiana University Press 1980.

Segre, Cesare. ‘Primo Levi nella Torre di Babele’, *Primo Levi as Witness. Proceedings of a Symposium held at Princeton University, April 30 – May 2, 1989*, a cura di in Pietro Frassica. Fiesole: Casalini 1990, 86-97.